

Fra i Settanta e gli Ottanta: quando la storia è vista attraverso i dischi che mutarono profondamente la musica. Un noto critico inglese parte dall'esplorazione del punk e analizza la ricca produzione che venne dopo questo movimento. Bel libro con idee discutibili

## Erano tempi di cambiamenti: i giovani di 30 anni fa ne furono protagonisti



di Francesco Bernardini

Oggi, tra un ripescaggio e l'altro, va tanto di moda riprendersi anche l'eredità del punk, tentando di modernizzarlo per renderlo digeribile ai palati dei ragazzini, anche quelli più distratti. E' la ricerca della melodia facile facile, della via breve, che certo non ha da essere spigliosa. La tendenza ci è venuta in mente sfogliando una volume gigantesco scritto da Simon Reynolds, pubblicato in Italia dalle Edizioni Isbn. Il titolo è "Post - punk" (pagg. 715, euro 35) e sposta il teatro d'azione un po' più avanti, nel periodo dal 1978 al 1984. Per gli appassionati del settore, una vera manna, peraltro scritta in modo godibile, considerata anche la fama e la bravura di Reynolds, descritto nella presentazione - forse con una certa esagerazione - "il più grande critico musicale vivente", nato nel 1963. Se magari trattasi di giudizio roboante, la lettura testimonia comunque di una conoscenza della materia davvero completa (ci saranno pure lievi assenze, d'accordo): e inoltre, fatto da non sottovalutare, qui le cose ci sono descritte con cura da un inglese vero, che dunque parla a ragion veduta dall'interno di un certo stile musicale che proprio nel mondo anglosassone è fiorito, con motivazioni sociali e culturali che talvolta possono anche sfuggirci. Il consiglio, per chi se la sente, è quello di procedere all'acquisto. Vi metterete in biblioteca un compendio notevole delle esperienze di quegli anni. Con qualche giudizio, a nostro avviso, che si potrebbe anche contestare, e che contestiamo. Ma procediamo con un minimo di ordine.

### Quando eravamo piccoli

Reynolds, innanzitutto, ammette che "il punk mi ha sfiorato a malapena di striscio. All'epoca non avevo ancora quattordici anni, ed ero cresciuto in una città di pendolari dell'Hertfordshire. Del 1977, e di tutto quello che portò con sé, ho solo qualche pallida reminiscenza. Ricordo vagamente un supplemento domenicale a colori che pubblicava servizi fotografici sui punk con i capelli a punta, e praticamente nient'altro". Reynolds pare fedele a ciò che ha vissuto. E la sua attenzione, come già detto, pare aprirsi a quando le cose sono già in circolo da un po' o addirittura quando la fase calda pare essere già abbastanza arroventata da aver perso il suo originale potere calorifico. Ed ecco qua una frase indicativa: "Quando conobbi i Pistols e compagnia bella, attorno alla metà del 1978, non avevo idea che quell'universo fosse ufficialmente 'morto'. I Pistols si erano sciolti da un pezzo, e Rotten aveva già fondato i Public Image Ltd. Essendo stato così distratto da perdere del tutto nascita, vita e morte del punk, pensai bene di farmi sfuggire anche il conseguente lutto. Il terribile schianto del '78 sperimentato da quasi tutti coloro che 'c'erano' durante l'entusiasmante corsa del '77". Quanto dura tutto questo punk? Per Reynolds pochissimo. Un falò e via. Falò salutare, certamente, ma pur sempre fiammata, per quanto potente, di breve durata. Nelle prime pagine del libro (ma anche, diffusamente, nelle altre a seguire) Reynolds pare mostrarsi più inglese di Elisabetta II, e snobba,

ad esempio, i fermenti americani (anche se il libro contempla puntate in Usa), non considera i Ramones (ancora made in Usa) nemmeno con uno sguardo, e si occupa dei fenomeni isolani. D'accordo, il punk fu inglese e americano, e forse l'esperienza inglese è stata la più devastante. Reynolds tira acqua al mulino del post - punk. Il punk, insomma, fu una sorta di bestia scatenata che comunque aveva da scatenarsi. Poi, lasciamola pure morire nei contorcimenti. L'eredità viene raccolta da ciò che dopo il punk cresce e si afferma. Ciò che viene dopo non ha la rozzezza, insomma, del punk primigenio, ciò che segue e si erge dalla ceneri dell'inferno è qualcosa di più colto, di meno politicizzato e più intellettualizzato, non è musica da strada. E' consapevolezza. E infatti: "I sette anni del post - punk, dall'inizio del 1978 alla fine del 1984, videro il saccheggio sistematico dell'arte e della letteratura moderniste del ventesimo secolo. L'intero periodo appare come un tentativo di reinterpretare praticamente ogni tema e tecnica del modernismo per mezzo della musica pop". Leggere libri, guardare film, specialmente dell'avanguardia, non avere, in realtà, gabbie mentali. Il post - punk, filone variegato quanto mai (ma con rigide costanti, o comunque punti di riferimento) ha in realtà prodotto, come scrive Reynolds, "musica splendida", restando comunque intriso - e sottoscriviamo - di uno "spirito di avventura e di idealismo", ove la musica era legata "alla turbolenza politica e sociale del tempo". Ad assimilare i due periodi - punk e post - punk - "era l'impazienza mista all'ansia, la mania per tutto ciò che era nuovo e futuristico unita alla paura di ciò che il futuro aveva in serbo".

### Un dubbio

Esatto. Ma un dubbio. Siamo certi che la fiammata sia stata così intensa da presentare, a chi raccolse quelle ceneri, uno scenario combusto? Personalmente non ne siamo poi così convinti. Nel senso che il punk non ci pare affatto morto in quel fatidico 1977. Certo, a scrivere che dopo il punk ci fu anche un "post", si mette in evidenza come un'altra mano sia intervenuta a ripittare il tutto. E se invece il punk, proprio dal suo interno, avesse avuto la forza per un mutamento? E se per caso, per una sua evoluzione intenzionale, avesse acconsentito all'immetticciamento? Nel senso di un immetticciamento che non avviene per mezzo di ferri chirurgici esterni, ma per disposizioni provenienti dallo stesso paziente che è creduto in pericolo di vita, o magari già morto. Se è palese che Johnny Rotten, il cantante dei Sex Pistols, dunque uno dei protagonisti della nascita del punk inglese, forse il protagonista della nascita del punk inglese, fondando un nuovo gruppo, i Public Image Ltd, trascinasse con piena evidenza la sua eredità nella nuova formazione (post - punk, naturalmente): se questo è dunque un caso eclatante, non deve assolutamente sfuggire come lo scheletro punk, la reattività punk, l'atteggiamento punk permeino totalmente ogni manifestazione "post". Quasi verrebbe da dire, con una punta di polemica e anche eresia classificatoria, che è meglio parlare di punk in trasformazione che di post - punk.

Insomma, il punk non avrebbe contemplato un "post", ma sarebbe rimasto punk a tutti gli effetti. Solo in trasformazione, in evoluzione o, come preferiamo sottolineare, in cambiamento. Scorrendo questo pur bel libro, siamo quasi svenuti quando abbiamo letto la simile affermazione. Udite: "Con il senno di poi, è il punk ad apparire come aberrazione storica: un ritorno militante alle radici rock che, in ultima analisi, si rivelò una breve deviazione dal continuum dall'art rock, altrimenti ininterrotto, che abbracciò gli anni settanta dall'inizio alla fine".

**Così non va**

Caro dottor Reynolds, forse le manderemo una e-mail di protesta. Ché qui si arriva persino a rigettare la tesi del punk come fenomeno spartiacque. Se, fra una riga e l'altra del volume, fra uno splendido capitolo e l'altro di questo tomo, riusciamo ad individuare frasi di questo tenore, allora vuol dire che Mr. Reynolds mai fu vero punk in vita sua. E va bene, è nato con qualche anno di ritardo. Ma, concesso questo, poter tollerare la teoria del continuum è fatto del tutto aberrante. Poiché: a - il punk fu frattura in piena regola, che mandò all'aria qualsiasi frivolezza o pomposità, derivate da una musica rock snaturata degli anni prima, una musica che stava uccidendo definitivamente il rock'n'roll primigenio. b - fu lo stesso rock'n'roll, quello ruspante, quello fatto in garage, quello che parlava di sesso, di libertà e di anarchia, a volersi immolare, spargendo nei giovani il seme di un impulso, di un rinnovamento. E spingendoli, a fare, a suonare, a partecipare. Il rock'n'roll fu fatto a pezzi, e di esso rimase la lisca, lo scheletro, l'impalcatura. Una voglia di rogo, di purezza, la base per ripartire. Se Reynolds si fosse concentrato di più sul punk americano - ove le radici rock'n'roll sono più evidenti - il processo (combustione volontaria per la sopravvivenza) gli sarebbe stato più evidente. - c: il punk nasce dunque, per quanto detto prima, da un sacrificio, dalla rinuncia, dal rigore, da una sorta di rivendicazione, diciamo così, "calvinista", austera, severa, rigorosa. La bellezza e l'eleganza ruvida del punk sono frutto di questo processo di sottrazione. Andare all'osso per far palpitare l'essenza. Il post-punk, tanto per usare questo termine, che nella sua levigatezza ha offerto quadri di indimenticabile eleganza, deve tale senso della misura, della ricerca interiore piuttosto che del belletto appiccicato dall'esterno, alla severità del punk. Detto questo, forse che abbiamo smesso di leggere il libro di Reynolds? Assolutamente no. L'abbondanza di questo volume è in grado di farci digerire anche affermazioni che per noi suonano aberranti. Prendete allora la vostra bibbia sonora - letteraria, se la cosa vi interessa, e leggete delle carriere appassionanti di gruppi che si chiamano: Devo, Pop Group, Slits, Gang of Four, Wire, Cabaret Voltaire, Joy Division (un obbligo), fino a Mission of Burma. E si tratta solo di briciole di una lista ricca, significativa e anche oggi ricordata con rispetto da chi effettivamente era troppo giovane per esserci.